

ENZO PUGLIA

SCHEDA DEMETRIACHE II*

* La prima serie di *Schede demetriache* è comparsa in «PLup» 12 (2003), pp. 133-142.

Abstract.

Two fragments of a nameless work of the epicurean Demetrius Lacon (PHerc. 1012, col. XXXIV and XXXVI) are reconsidered. The former explains one of the reasons why sometimes errors were found in some copies of the books of Epicurus by the exegetes, the latter preserves a quotation from Sophocles, now differently reconstructed.

10. *Aporie testuali ed esegetiche in Epicuro, PHerc 1012 col. XXXIV 2-9 Puglia.*

Καὶ κλα-
θ' ὑπόβασιν δὲ τῶν παρα-
γεγραμμένων εἰς τὰ ἐδί-
5 λφη τῶν ἀντιγράφων ἔσ-
τιν εὐρεῖν [εὐρεῖν] γρ' ἀφι-
κὰς ἀμαρτίας κεκίμενας
[παρὰ τοῖς περὶ τῶν Ἐπίκου-
[ρον] ὥσπερ καὶ | . . .

Queste linee di Demetrio Lacone, quanto mai interessanti per la presenza di termini tecnici della filologia ellenistica (specie ἔδαφος, nel senso di «area di scrittura» di un manoscritto) ma di non facile interpretazione, furono così tradotte da chi scrive nel contesto dell'edizione critica del PHerc 1012: «Anche nella serie delle interpunzioni nei testi degli antigrifi è possibile trovare errori di scrittura giacenti nelle opere degli epicurei, come ...»¹.

In un breve contributo di qualche anno fa, Gianluca Del Mastro è tornato su questo passo² e, in primo luogo, dopo un'attenta analisi delle ricorrenze del nesso, ha osservato che il significato più frequente di καθ' ὑπόβασιν è quello

¹ E. PUGLIA, *Demetrio Lacone, Aporie testuali ed esegetiche in Epicuro*, La Scuola di Epicuro, 8, Napoli 1988, p. 164 (testo), 190 s. (traduzione).

² G. DEL MASTRO, *Demetrio Lacone e la correzione degli errori nei testi epicurei (PHerc. 1012, col. XXXIV 3-9 Puglia)*, «C'Erre» 34 (2004), pp. 205-207.

di «successione», «sequenza» delle copie nello sviluppo della tradizione manoscritta. In questo senso il sintagma indicherebbe «la sequenza degli antigrafici delle opere epicuree». Lo studioso ha inoltre rilevato, con esauriente documentazione³, che il verbo παραγράφω può avere, fra gli altri, il valore di «aggiungere» ed ha ipotizzato che Demetrio Lacone intendesse riferirsi non a semplici «annotazioni marginali» bensì a quelle aggiunte attraverso la cui analisi era possibile «trovare errori di scrittura nelle opere degli epicurei».

In definitiva, secondo Del Mastro, Demetrio voleva probabilmente indicare che «nella sequenza delle aggiunte marginali negli esemplari degli antigrafici è possibile trovare errori di scrittura giacenti nelle opere degli epicurei». Evidentemente, durante la correzione delle copie, venivano revisionati gli antigrafici i quali, in qualche caso, potevano presentare errori di copia che erano eliminati nel *volumen* sottoposto a correzione tramite aggiunte marginali.

L'interpretazione di Del Mastro, pur in parte condivisibile, non tiene tuttavia conto di un precedente contributo di Amneris Roselli, che a me pare decisivo su questo punto⁴. Nel contesto di un'ampia recensione dell'allora recente edizione del PHerc 1012, la Roselli osservò, come poi ha fatto indipendentemente anche Del Mastro, che di solito col verbo παραγράφω si indica la trascrizione di un testo (a lato, in aggiunta)⁵. Ma, soprattutto, ella rileva che il problematico nesso καθ' ὑπόβασιν in alcune attestazioni in testi patristici conserva il suo significato concreto di «abbassamento» «caduta»⁶, dunque si potrebbe ipotizzare che esso significhi «per la discesa, la penetrazione nel testo». Forse, conclude la studiosa, Demetrio valuta l'effetto della penetrazione di interpolazioni nei testi dei manoscritti di Epicuro⁷ e riscontra che essi, anche per questo motivo, non sono immuni da errori.

Se non vado errato, le convincenti considerazioni della Roselli possono portare ad una traduzione di questo genere del nostro passo:

³ *Ibid.*, p. 207 n. 24.

⁴ A. ROSSELLI, *Appunti per una storia dell'uso apologetico della filologia: la nuova edizione di Demetrio Lacone (PHerc. 1012)*, «SCO» 40 (1990), pp. 117-138, sp. pp. 124-126. Sulla stessa linea della Roselli cf. anche D. MANIETTI, *La terminologie du livre: à propos des emplois d'ὑπόβασιν et ἔδαφος dans deux passages de Galien*, «REG» 119 (2006), pp. 157-171.

⁵ Roselli avanza pure l'ipotesi che, a ll. 3 s., invece di παραγραφω γραμμένους si possa integrare il più comune παρεγγραμμένους (ritiene non necessaria questa modifica MANIETTI, *La terminologie cit.*, p. 161 n. 8). Purtroppo questo dubbio è destinato a rimanere tale perché le lettere ν παρα si leggono in uno strato sottoposto di col. XXXV, che certo va sistemato in questa sede della nostra col. XXXIV, ma un calcolo preciso degli spazi è estremamente difficile.

⁶ Cf. ROSSELLI, *Appunti cit.*, p. 125 n. 21.

⁷ A buon diritto Roselli si chiede se nella perifrasi οἱ περὶ τοῦ Ἐπικούρου non si debba vedere Epicuro stesso.

Anche per la penetrazione nel testo degli antigrifi di parole prima aggiunte nei margini è possibile trovare errori di scrittura presenti nelle opere di Epicuro, come anche ...

II. *Aporie testuali ed esegetiche in Epicuro, PHerc 1012 col. XXXVI Puglia (Soph. F 772 Radt).*

Probabilmente nelle coll. XXXV-XXXVI del suo trattato Demetrio difende Epicuro dall'accusa di aver accostato due termini sinonimici, ἐὺλή (verme) e σκώληξ (larva), nel contesto di una delle sue *Sentenze sulle malattie e la morte a Mitre*. Secondo Demetrio, la formulazione ridondante scelta da Epicuro è perfettamente lecita e mira ad enfatizzare il concetto che i morti sono assolutamente insensibili al disfacimento causato da quegli animali o da qualsiasi altro agente. Demetrio menziona così due luoghi tratti da classici greci che, ad un approccio superficiale, sembrano contenere un'inutile ridondanza lessicale, ma che in realtà, proprio grazie a tale accorgimento, rafforzano un enunciato. Il primo luogo non è più leggibile e s'intuisce solo che i termini simili erano ὀρχησόμενοι e σίκιυις (o una parola corradicale). Il secondo luogo, in parte conservato dalle ll. 7-8 della col. XXXVI, è probabilmente sofocleo e pare articolato in due trimetri giambici (F 772 Radt); in esso uno dei sinonimi sembra essere ῥυτόν, l'altro è finora rimasto oscuro per la lacunosità del papiro. Demetrio rileva che nessuno si sognerebbe di attizzare il luogo citato e che senza fondamento si potrebbe dire che c'è un errore di scrittura nel testo di un tragediografo, considerate le cure ad esso dedicate dai filologi. Per cui, pare di capire, non si può negare ad Epicuro il ricorso ad un mezzo espressivo che è normalmente concesso ad un tragediografo. Le linee del papiro demetriaco relative al frammento di Sofocle furono così edite nel 1988⁸:

	Ἐκ-
	δοχικῶς δὲ διὰ τοῦ εἴδους τὸ
5	γένεσις ἐμφηναὶ θελήσας ὁ [Σ]οφοκλέης ἔγραψεν οὕτως: «πίθ' ἤβροι ἐς πόσινα ῥυτόν [.....]». Κάπειτα τίς βού-
10	λεται τοῦτ' ἀφελειν; Σαφὲς οὖν πρῶτον μέν ἔγραψεν τὸ «ῥυτόν», ἔπειτα καὶ [τὸ «...] [.....]». Γραφικὸν παρὰ [τραγοῖ]

⁸ PUGLIA, *Aporie* cit., p. 165. Ho potuto utilmente discutere la nuova ricostruzione del testo con l'amica Francesca Angiò.

δοδιδασκάλοι| γεγ[ε]]' ο'ύ'είναι
 15 |άμ|άρτη|μα| προκά τις φή-
 |σει ...|Μ|.....| μεγάλας Γ'Ε
 |

Mi pare ora di poter migliorare la congettura τλόθ' ηύ|ρον di l. 7 risalente al Diels scrivendo invece τλό ρεῖθ|ρον. Il sostantivo ρεῖθρον è ben attestato nella tragedia greca (Aesch., *Pr.* 790, *Ag.* 210; Soph., *Ant.* 712; Eur., *El.* 794), come pure l'aggettivo ρυτός, spesso usato in riferimento al mare o a corsi d'acqua (cf. Aesch., *Ag.* 1408 ρυτῆς ἐξ ἁλός, *Eu.* 452 ρυτοῖς πόρους; Soph., *AI.* 883 ρυτῶν βοσπορίων ποταμῶν, *OC* 1598 ρυτῶν ὕδατων; Eur., *Hipp.* 124 παγὰν ρυτῶν e 653 ρυτοῖς νασιμοῖσιν, *Hyps.* fr. I IV l. 29 [ρ]υτῶν ... ὕδωρ). L'accostamento dei due vocaboli corradicali ρεῖθρον e ρυτῶν può dare corpo al pleonasmo lessicale che Demetrio asserisce esista nella citazione, la quale si può forse presentare così⁹:

~ ~ ~ τλό ρεῖθρον ἐς πόσιν| ρυτῶν
 |.....|ν'

Se questa congettura è esatta, anche le linee immediatamente successive della colonna demetriaca possono essere integrate in modo diverso:

κἄπειτα τις βού-
 10 |λεται| πολυτ'] ἀφε|λειν; Σα|φές
 οὐν· προ|ποιρ μέ|ν ἔγρ|αφκεν τὸ
 |«ρέ|θρο|», ἔπει|τα| καὶ |τὸ «φύ|
 |τό|η».

In definitiva, accogliendo la nuova ricostruzione, proporrei la seguente traduzione delle linee relative alla citazione sofoclea:

Inoltre, volendo enfatizzare con un'espressione esplicativa il genere per mezzo della specie, Sofocle scrisse così: «Il flusso per bere fluente [...]». Ebbene, chi vuole espungere questo passo? È chiaro dunque: prima egli scrisse la parola «flusso» e poi anche la parola «fluente». Che un errore grafico si sia verificato in un tragediografo, gratuitamente lo si dirà [...]

Napoli

e.puglia@libero.it

⁹ Già il Radt suppose che la citazione iniziasse col terzo giambo di un trimetro, probabilmente perché, se iniziasse col primo, il verso risulterebbe privo di cesura. In principio del secondo trimetro è da escludere in ogni caso l'integrazione |σ|ικυ|ου|ν, cui il De Falco pensava non avendo ben distinto la prima citazione fatta da Demetrio Lacone (su cui si veda sopra) dalla seconda di cui ci stiamo occupando.